Mercoledì 9 aprile una giornata di lotta

Sciopera Torino contro i duri colpi portati all'occupazione

Nella provincia 180 mila in cassa integrazione
Per la Fiat incontro al ministero

Dalla nostra redazione

TORINO, 27

Tutti i lavoratori di ogni categoria della provincia di Torino effettueranno mercoledì 9 aprile uno sciopero della durata minima di quattro ore, con una grande manifestazione centrale in città, per l'occupazione ed il rilancio degli investimenti. Lo sciopero generale provinciale è stato proclamato dal direttivo unitario CGIL-CISL-UIL di Torino, che ha approvato stamane un documento nel quale si afferma che lo sciopero del 9 aprile non sarà una «battuta» isolata, ma un momento di unificazione politica dei lavoratori inserito nell'ampio ed articolato movimento di lotte che si sta sviluppando nella provincia: scioperi nei grandi complessi, vertenze nell'indotto automobilistico e negli appalti, lotte di zona, presidio delle medie e piccole fabbriche dove si sono avuti attacchi all'occupazione, scioperi nel pubblico impiego e nei servizi, lotte per il blocco delle tariffe pubbliche.

Il documento dei sindacati svolge un'analisi delle gravissime conseguenze che la politica recessiva e deflazionistica portata avanti dal grande padronato e dal governo ha prodotto soprattutto a Torino, dove i lavoratori ad orario ridotto sono oltre 180.000, permane il blocco generalizzato delle assunzioni e si assiste a massicci licenziamenti nelle piccole e medie aziende, mentre gli investimenti effettuati nelle industrie servono soltanto ad accrescere la «efficienza» aziendale con ulteriori diminuzioni dei livelli occupazionali.

Gli obiettivi di lotta indicati dal direttivo CGIL-CISL-UIL torinese sono: 1) la difesa dell'occupazione, l'applicazione dell'accordo sul salario garantito, la contrattazione reale degli orari e delle condizioni di lavoro; 2) una reale politica di differenziazione produttiva e di rilancio degli investimenti pubblici e privati, a partire dai grandi gruppi, nei settori del trasporto pubblico, edilizia, macchine utensili, fonti di energia, servizi sociali; 3) il superamento della stretta creditizia nei confronti delle piccole aziende come degli enti pubblici; 4) la contingenza ai pubblici dipendenti; 5) il blocco degli aumenti delle tariffe pubbliche; 6) l'esclusione del salario dei lavoratori dal cumulo del prelievo fiscale. Intanto questa sera il ministro Toros ha accolto la richiesta di un incontro rivoltagli dai sindacati nei giorni scorsi e ha fissato per il 3 aprile la data del confronto.

m. c.

Mentre continua la battaglia per la difesa dei bassi redditi

Contingenza dei braccianti: il ministro convoca le parti

Il 3 aprile riunione al ministero del Lavoro - La mediazione resa necessaria per la posizione intransigente assunta dalla Confagricoltura - Differenziate dagli agrari Coldiretti e Alleanza contadini - Le richieste degli operai agricoli

La prossima settimana (il 3 aprile) si tornerà a trattare sull'unificazione al massimo livello del punto di contingenza e sul recupero salariale degli operai agricoli. Ieri infatti il ministro del Lavoro, sen. Toros, ha convocato la Federazione sindacale unitaria, i sindacati braccianti, la Confagricoltura, la Coldiretti e l'Alleanza contadini. Gli agrari, quindi, che fin dall'apertura della vertenza, avvenuta cinque mesi fa, avevano assunto una posizione di netta intransigenza, costringendo i rappresentanti dei lavoratori a rompere le trattative e a proclamare azioni di sciopero culminate in quello del 25 marzo scorso, assieme al pubblico impiego con la partecipazione di tutti gli altri settori, dovranno presentarsi nuovamente al tavolo della trattativa e questa volta per entrare nel merito delle richieste avanzate dai sindacati. La posizione della Confagricoltura, in sintesi, è servita soltanto a protrarre nel tempo una vertenza che ha già provocato pesanti disagi nelle campagne, cosa della quale si sono ben resi conto Coldiretti e Alleanza le quali — appunto al tavolo della trattativa — hanno assunto una posizione nettamente differenziata dichiarandosi disposte ad entrare nel merito delle richieste avanzate dai braccianti.

I sindacati braccianti — in una nota unitaria diffusa ieri — hanno affermato che *«andranno all'incontro con la volontà di giungere ad un accordo che riconosca le giuste rivendicazioni dei lavoratori. Al senso di responsabilità dei sindacati è necessario faccia riscontro una sostanziale modifica della posizione negativa sin qui tenuta dalla Confagricoltura»*.

I braccianti esigono — continua la nota — che *«si giunga finalmente ad uno sblocco della vertenza come è già avvenuto per gli altri settori produttivi»*. Quella degli operai agricoli, infatti, insieme al pubblico impiego, è l'unica categoria di lavoratori che è ancora costretta a battersi per la conquista dell'unificazione del punto di contingenza e per il recupero salariale dopo che nell'autunno dello scorso anno i sindacati avevano deciso di aprire la vertenza per la difesa dei bassi redditi e dei livelli di occupazione.

I ripetuti «no» della *Confagricoltura di fronte alle richieste* dei braccianti rappresentano un attacco gravissimo alla condizione dei lavoratori agricoli. Il salario dei braccianti, infatti, è inferiore attualmente del 35 per cento rispetto a quello dei lavoratori dell'industria e del 50 per cento rispetto ai salari agricoli del MEC. Inoltre, dal primo febbraio scorso (quando i lavoratori dell'industria hanno conquistato un aumento uguale per tutti di 12 mila lire mensili per quanto riguarda la voce «recupero salariale»), la forbice tra salari agricoli e salari industriali si è ulteriormente allargata, con buona pace del presidente della Confagricoltura che, anche di recente, ha affermato la necessità di portare i salari agricoli ai livelli di quelli industriali per bloccare il continuo esodo dalle campagne.

La posizione intransigente della Confagricoltura, tuttavia, ha già ricevuto duri colpi in questa prima fase della vertenza. Innanzi tutto la forte ed unitaria risposta dei lavoratori che sono scesi in lotta compatti ogni volta che i sindacati hanno proclamato scioperi. Inoltre, le organizzazioni contadine, non accettando la linea dello scontro con i lavoratori, si sono dichiarate disponibili alla trattativa e da esse è partita la richiesta di una mediazione governativa. Se a questo si aggiunge che Coldiretti e Alleanza — appunto nel chiedere la mediazione del ministro del Lavoro — hanno nel contempo domandato una verifica concreta sulla priorità e sulla certezza degli investimenti nella agricoltura, è facilmente intuibile la posizione di isolamento in cui è venuta a trovarsi l'organizzazione diretta dal dottor Diana e come certi rapporti di forza nelle campagne siano mutati e siano oggetto di ulteriori mutamenti.

Le richieste presentate dalla Federazione sindacale unitaria per quanto riguarda i braccianti sono eque. Si domanda, infatti, un aumento salariale di lire 10.000 mensili. L'unificazione del punto a 948 lire, inoltre, comporta una spesa minore per gli agrari (rispetto agli industriali), dato che nell'industria, prima dei recenti accordi per l'operaio comune il punto era di lire 392, mentre nell'agricoltura era di lire 624.

Quanto richiesto dai sindacati, dunque, privilegia l'obiettivo della omogeneità tra i vari settori produttivi e prospetta un meccanismo più giusto sul quale anche la Confagricoltura si era detta d'accordo all'atto della stipula del patto del 1972.

La lotta per la contingenza e il recupero salariale costituisce anche un'occasione per spingere avanti il processo di unità sindacale.

a. gi.

Montefibre: sollecitato intervento del ministro

La FULC e la Federazione CGIL, CISL, UIL, di fronte alla crescente gravità della situazione occupazionale nella Montefibre, denunciano con forza il ritardo del ministero dell'Industria nel pretendere dalla società la definizione del nuovo piano di ristrutturazione per discuterlo con i sindacati in sede ministeriale, secondo l'impegno preso al riguardo il 4 marzo scorso dalla azienda e dal ministero stesso.

L'inerzia del ministero dell'Industria favorisce l'attacco della Montedison che intende procedere e sta procedendo alla utilizzazione della Cassa integrazione per i suoi fini di ricerca del profitto nel periodo breve, eludendo ogni impegno sulla stessa ristrutturazione del settore e gravando in tal modo sui lavoratori dell'industria tessile e sulla collettività.

Per questo i sindacati considerano indispensabile che da parte governativa non si concedano per nessuna ragione ulteriori ritardi al gruppo Montedison ed in esso la Montefibre, per il mantenimento degli impegni concordati.

Manifestazione di cooperatori mercoledì per la casa

Manifestazione nazionale di cooperatori mercoledì prossimo a Roma per una diversa politica della casa. Alle 9,30 le delegazioni provenienti dalle varie città italiane si concentreranno a Porta Pia, davanti al ministero dei lavori pubblici; di qui sfileranno in corteo fino al ministero del Tesoro.

L'iniziativa è stata indetta dalla Associazione nazionale cooperative di abitazione, aderente alla Lega, per rivendicare l'attuazione dei programmi previsti dalla legge «865» pronti per essere appaltati, il rifinanziamento delle opere pubbliche; il riconoscimento alle Regioni del potere di intervento che ad esse spettano; la istituzione di una finanziaria pubblica che sottragga agli istituti di credito le prerogative di assegnazione dei finanziamenti per l'edilizia pubblica.

I cooperatori chiedono, inoltre, l'immediata attuazione del programma residenziale per il Mezzogiorno attualmente bloccato.

Iniziativa della Confesercenti

Chiesta al governo una conferenza per il commercio

Negli ultimi mesi esclusi dall'attività circa 50 mila piccoli operatori — Intervista con il compagno Ezio Bompani, segretario generale della Confederazione

La situazione economica permane grave. Pesanti sono i riflessi sulle condizioni di vita e di lavoro di grandi masse lavoratrici. Ciò che avviene sul fronte dei prezzi è un segno di tale gravità. Nonostante il calo di numerose materie prime, essi infatti continuano a salire (l'1,5% in febbraio).

La gravità della situazione è stata puntualmente avvertita dalla Confesercenti, che organizza grandi masse di piccoli e medi operatori commerciali. Nel suo recente Consiglio nazionale l'organizzazione democratica dei dettaglianti italiani ha fatto, per così dire, il «punto» della realtà in cui ci muoviamo, formulando anche una serie di indicazioni operative.

Ne parliamo col compagno Ezio Bompani, nuovo segretario generale della Confesercenti, il quale si richiama anzitutto proprio alle deliberazioni del consiglio nazionale ultimo. «L'aumento dei profitti della grande distribuzione — egli rileva — contrasta con un progressivo assottigliamento dei guadagni dei commercianti minori, singoli o associati. Uno dei risultati più vistosi di questa situazione è che negli ultimi tempi sono stati espulsi dall'attività commerciale decine di migliaia di piccoli esercenti (si è parlato di 50 mila sul finire del '74). Il fenomeno è grave e pericoloso — osserva Bompani — non solo per i commercianti costretti a cessare la loro attività tradizionale, ma per quello che la loro espulsione dal nostro settore può significare sul piano sociale, sul piano più strettamente economico, sul piano politico».

D'altra parte, vi è anche il rischio che in una situazione recessiva come quella che stiamo attraversando il piccolo commercio possa costituire una sorta di sfogatoio per una serie di lavoratori estromessi dall'industria, o dalle campagne, o dai paesi di emigrazione.

«Sono due fatti concomitanti — osserva il segretario generale della Confesercenti — apparentemente contraddittori, ma in realtà spiegabili entrambi con le difficoltà e con la crisi che affligge il Paese. E' evidente che l'odierna situazione è stata determinata da una politica economica profondamente errata, fondata essenzialmente sulla ricerca del massimo profitto da parte delle più grandi concentrazioni capitalistiche e finanziarie. Si tratta perciò di vedere come si può uscire la China, cominciando intanto con l'intraprendere nuove strade, con la riapertura effettiva e selezionata del credito, con una revisione sostanziale dell'esoso sistema fiscale — che colpisce insieme ai lavoratori dipendenti anche vasti strati del ceto intermedio operoso —, con la ripresa degli investimenti pubblici, con una rivitalizzazione dell'iniziativa degli enti locali e delle Regioni anche mediante una più equa ripartizione dei fondi statali».

«Per questo — aggiunge Bompani — il nostro Consiglio nazionale ha ritenuto necessaria in questo momento «una azione incisiva da parte di tutte le categorie commerciali in collegamento con tutte le forze democratiche, per la ripresa economica, per la espansione dell'occupazione e per la difesa della capacità di acquisto delle grandi masse popolari; per conseguire questo obiettivo gli esercenti devono dare il loro apporto rivelandosi sempre più inferenda la chiusura corporativa sostenuta di fatto dalla Confcommercio».

Ma la difficoltà in cui si svolge il lavoro delle categorie commerciali viene ora avvertita anche da parte della Confcommercio. E' possibile, chiediamo a Bompani, una iniziativa comune, sia pure per alcuni filoni?

«Noi — risponde il segretario della Confesercenti — non solo pensiamo che sia possibile, ma anche che sia indispensabile. Come abbiamo puntualizzato nel nostro Consiglio nazionale, però, la Confcommercio deve operare, nell'interesse degli esercenti, una chiara scelta tra la grande distribuzione monopolistica, gli importatori e i grandi grossisti, da una parte, e le centinaia di migliaia di piccoli e medi operatori del commercio e del turismo, i quali si trovano nell'occhio del tifone, dall'altra».

Alcuni obiettivi, intanto, possono essere conseguiti con una azione comune: crediti agevolati per le forme associative e per i dettaglianti singoli, che intraprendano trasformazioni strutturali dei propri esercizi, contributi in conto interesse da parte delle Regioni; piani comunali di sviluppo e adeguamento della rete distributiva che impediscano l'ulteriore espansione dei gruppi monopolistici; piani urbanistici programmati che favoriscano la gestione di nuovi punti di vendita da parte di commercianti associati, riformare i mercati all'ingrosso, attuare una politica dei prezzi fondata su effettivi controlli all'origine e sull'intervento delle Partecipazioni statali per quanto riguarda le importazioni, la trasformazione e la conservazione di determinati prodotti.

Abbiamo notato che il Consiglio nazionale della Confesercenti ha chiesto, fra l'altro, al governo la convocazione di una conferenza nazionale della distribuzione. Che cosa vi attendete — chiediamo — da una simile iniziativa?

«Intanto — risponde Bompani — una più precisa acquisizione della realtà del settore da parte dello stesso governo e delle forze politiche e sociali. Ciò è indispensabile per perseguire in maniera più incisiva una politica globale da parte di tutti i pubblici poteri, intendendo con ciò anche, e in modo non certo secondario, le Regioni e i comuni. Mi riferisco in particolare al credito, alla manovra pubblica delle aree per i nuovi insediamenti commerciali, all'incentivazione delle associazionismo fra i dettaglianti, alla riforma democratica dei mercati all'ingrosso: in sostanza a tutte le cose che abbiamo già detto».

«Tale conferenza — già chiesta a suo tempo anche dalla cooperazione — che noi solleciteremo con urgenza al governo non potrà essere il toccasana di tutti i mali del commercio italiano. Di per se, anzi, sarebbe ben poco se ad essa non seguissero una serie di atti e iniziative concreti, volti a garantire una riforma democratica del commercio di cui siano protagonisti principali gli affaticati operatori».

sir. co.

La Montedison si è impegnata per 200 miliardi

Accordo sugli investimenti al petrolchimico di Ferrara

Verranno sostituiti gli impianti obsoleti - Aumento dell'occupazione, anche se con un periodo di cassa integrazione per 300 operai - Positivo giudizio dei sindacati

Dal nostro corrispondente

FERRARA, 27

Alle 5 di ieri, mercoledì, dopo quindici ore di ininterrotte trattative presso l'Unione industriale, è stata stilata l'ipotesi di accordo tra la federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil, la federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc) e l'esecutivo del consiglio di fabbrica da una parte, e i rappresentanti della società Montedison dall'altra, in merito ai problemi della riconversione degli impianti di Ferrara, delle condizioni di lavoro e dello sviluppo della occupazione. L'accordo, che sarà sottoposto nei prossimi giorni all'approvazione delle assemblee dei lavoratori, impegna la Montedison a realizzare nel triennio 1975-'77 un programma di oltre 200 miliardi di investimenti per sostituire i vecchi impianti obsoleti con nuovi impianti caratterizzando lo sviluppo del complesso soprattutto nel campo della chimica derivata e secondaria. A conclusione del programma di riconversione, i livelli di occupazione saranno accresciuti di oltre 200 nuove unità.

Nel periodo di transizione tra la chiusura dei vecchi impianti e l'avvio dei nuovi, soprattutto per il 1975 si creeranno problemi di disimpegno di lavoratori che saranno risolti attraverso la realizzazione di corsi di addestramento e il ricorso alla cassa integrazione alla quale saranno interessati un numero limitato di lavoratori (circa 300) per un periodo di 2-3 mesi. Questi lavoratori saranno però portati per otto ore alla settimana in fabbrica per frequentare i corsi di preparazione teorica assicurando così ad essi, con l'erogazione di un assegno di presenza, il raggiungimento del salario pieno.

Le segreterie provinciali del movimento sindacale congiuntamente all'esecutivo di fabbrica hanno espresso un apprezzamento positivo per il risultato raggiunto, frutto dell'unità e della ferma determinazione dei lavoratori oltreché del costante collegamento e sostegno delle forze politiche e democratiche e delle assemblee elettive che in tutti questi anni hanno appoggiato l'azione del movimento operaio per l'ammodernamento degli stabilimenti ferraresi». E' particolarmente «importante — dice ancora il comunicato sindacale — per il movimento operaio lo aver conseguito risultati significativi per la riconversione degli impianti mantenendo ed affermando un preciso potere contrattuale di intervento per assicurare, assieme alla salvaguardia delle condizioni di vita e di lavoro e lo sviluppo dell'occupazione, l'espansione delle strutture produttive in linea con l'impegno complessivo dell'accordo di gruppo del marzo 1974 per scelte prioritarie nel Mezzogiorno e la riorganizzazione dell'area del centro nord onde far assolvere alla chimica un ruolo di stimolo per la ripresa economica.

Il fatto che si sia giunti all'ipotesi di accordo non comporta certamente l'attenuazione dell'impegno e della mobilitazione dei lavoratori; si apre invece «una nuova fase più avanzata del confronto e dello scontro con il monopolio per la concretizzazione degli impegni di investimento».

Angelo Guzzinati

Da parte della sezione economica

Nota del PSI sulla crisi in atto alla Montedison

Una nota della sezione economica della Direzione PSI è intervenuta ieri sulla questione della Montedison e sulla crisi aperta dalle dimissioni dell'ex presidente Cefis.

Secondo la nota, all'origine degli attuali problemi vi è anche il tipo di soluzione «precaria e artificiosa» che si volle adottare nel '73 attraverso il sindacato di voto e attraverso una forzosa parificazione fra partecipazione pubblica e privata, invece di adottare a tre ipotesi come quella, indicata anche dai socialisti, «tendenti a unificare, potenziare, responsabilizzare la partecipazione pubblica nella società nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali».

Secondo la nota PSI la situazione della Montedison richiede che anche le soluzioni contingenti «prefigurino un più generale e organico disegno di intervento, e che tengano conto della necessità:

a) che sia pienamente chiarita la situazione attuale dell'azionariato Montedison e siano resi noti tutti i fatti e i comportamenti che l'hanno determinata; siano resi trasparenti al Parlamento e alla pubblica opinione i meccanismi e gli eventuali costi attraverso cui si ritiene che possa avvenire il riequilibrio della struttura azionaria e dell'assetto istituzionale della società;

b) che la gestione delle partecipazioni azionarie nella Montedison, comunque detenute da enti pubblici di gestione, sia espressamente demandata ad un nuovo, apposito soggetto giuridico, costituito transitoriamente anche a norma dell'art. 2458 del Codice civile, distinto dagli enti pubblici esistenti e posto direttamente sotto la guida del governo. Ciò è indispensabile per unificare e definire chiaramente la funzione che la partecipazione pubblica deve assolvere anche nell'ambito del sindacato e in generale dell'azionariato Montedison e per rendere evidenti le scelte e le responsabilità che questa partecipazione deve assumersi anche nel più generale processo di ridefinizione dei ruoli e dell'assetto del settore chimico».

Convocate le parti per il 2 aprile

Al ministero la vertenza dei 700 mila del turismo

Il ministro del Lavoro Toros ha convocato per mercoledì prossimo (2 aprile) le parti impegnate nella vertenza per il rinnovo del contratto dei settecentomila dipendenti degli alberghi e dei pubblici esercizi. Cisl e Uil avevano proclamato uno sciopero per il giorno di Pasqua (dopo la rottura delle trattative con le associazioni padronali) e nella speranza appunto che la giornata di lotta fosse revocata, come appunto hanno deciso nella mattina di ieri la segreteria confederale della Cisl e nel pomeriggio i sindacati di categoria della Cisl e Uil. In un comunicato la Cgil e la segreteria della Filcams nel confermare il giudizio estremamente negativo sull'esito dell'incontro con la Fiaat e la Fipe (le associazioni padronali) che rifiutano di sedere ad un solo tavolo per respingere l'unificazione contrattuale delle due categorie), e dopo aver invitato i lavoratori alla più ampia mobilitazione e alla individuazione di forme di lotta unitarie e capaci di creare un ampio fronte di solidarietà, stigmatizzano la precipitosa decisione di Uil e Cisl di proclamare uno sciopero negli alberghi per il giorno di Pasqua, che «avrebbe determinato l'isolamento dei lavoratori, assegnando allo sciopero uno sterile carattere corporativo e settoriale. La Cgil e la Filcams ritengono necessario adottare decisioni unitarie di lotta nell'ambito della Federazione Cgil-Cisl-Uil adeguate agli sviluppi della vertenza, che proprio per i suoi obiettivi di unificazione contrattuale, di difesa del salario e dell'occupazione di superamento del lavoro minorile o di quello precario assume respiro e valore generale».

Sui problemi dello sviluppo industriale e dell'agricoltura

VERTENZA DEI METALMECCANICI CON LE PARTECIPAZIONI STATALI

Il convegno della FLM a Genova - Il ruolo insostituibile delle aziende pubbliche per la riconversione industriale - Controllo democratico sulle scelte economiche

Dalla nostra redazione

GENOVA, 27.

La federazione dei lavoratori metalmeccanici proporrà a tutto il movimento sindacale l'apertura di una vertenza generale con le partecipazioni statali e le aziende pubbliche sui problemi dello sviluppo industriale in stretto rapporto con quelli dell'agricoltura. E' questa l'indicazione emersa dal convegno sul ruolo delle partecipazioni statali nella crisi del paese, organizzato dalla FLM a livello provinciale a Genova il 25 e 26 marzo, indicazione raccolta alla chiusura del dibattito dal compagno Lettieri, a nome della segreteria nazionale della federazione metalmeccanici.

Il convegno è partito dal peso che hanno nell'economia regionale e in quella dell'intero paese, le fabbriche genovesi a partecipazioni statale, le quali producono quasi esclusivamente «beni strumentali», destinati cioè alla costruzione di altre fabbriche.

Nel convegno è stata affermata l'esistenza di una vera «occasione storica» per la Liguria di contribuire in modo decisivo all'affermazione di un nuovo modello di sviluppo economico, attraverso il potenziamento di un tale tipo di struttura industriale e finalizzandola ai reali bisogni sociali del paese. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario un confronto con le partecipazioni statali — è stato più volte sottolineato nel dibattito — che devono assumere un ruolo ben diverso dell'attuale nella prospettiva di una riconversione industriale che riesca a portare il paese fuori dalla crisi allargandone la struttura produttiva.

Ed all'interno di questo confronto il nodo più importante è più difficile da sciogliere è quello del controllo democratico sulle scelte economiche, e sulla loro realizzazione, che avvengono all'interno delle partecipazioni statali. Il problema è stato oggetto, nel corso dei lavori del convegno, anche di un dibattito al quale hanno partecipato rappresentanti delle forze politiche. Il compagno Beggiato intervenendo per il nostro Partito ha posto l'accento sulla necessità urgente che si organizzi un vasto movimento di lotta unitario, il quale si ponga il problema di rompere il sistema di potere, caratterizzato dalla compenetrazione del capitale pubblico con quello finanziario ed internazionale, sviluppatosi nelle partecipazioni statali sotto l'egida della DC.

Deve avviarsi un processo di democratizzazione — ha detto Beggiato — che partendo dal basso giunga anche ad investire le assemblee elettive, a tutti i livelli; un processo di cui è difficile in questo momento prefigurare uno schema, ma i cui tempi, questo è certo, non possono essere lunghi. Anche il rappresentante della DC (guardandosi peraltro dal rilevare le pesanti responsabilità del suo partito nella definizione di un costume «manageriale» che permette scandali come quello dell'Egam-Fassio e della Montedison) ha sottolineato il ruolo che le forze popolari possono assolvere nell'indirizzare la politica economica specialmente a livello degli enti locali.

Ma ritornando alle specifiche indicazioni emerse dal convegno va rilevata la precisa analisi che esso ha dedicato alle realtà dei singoli settori produttivi in cui operano, a Genova, le aziende a Partecipazione statale: la siderurgia (Italsider), di cui è stato proposto uno svincolo dalla soggezione ad un sistema economico basato sulla produzione di beni di consumo individuali; l'elettromeccanica (a Genova è concentrata gran parte della produzione nazionale) con tutte le implicazioni, presenti in questo settore, per la definizione di una politica energetica autonoma, basata sullo sviluppo della ricerca scientifica e rompendo la subordinazione agli Stati Uniti.

Da questo punto di vista essenziale — è stato rilevato — è anche il ruolo dell'impiantistica, settore sulla cui funzione strategica il movimento sindacale deve superare un grave ritardo di elaborazione. Si pensi solo all'importanza di porre indicazioni concrete allo sviluppo dell'impiantistica per quanto riguarda i problemi dell'industrializzazione nel Mezzogiorno, della capacità di raggiungere una tecnologia concorrenziale sul piano internazionale e della conseguente possibilità di dare vita a nuovi rapporti di cooperazione e di scambio con i paesi produttori di materie prime.

Partendo da una precisa analisi settoriale — ha rilevato nelle conclusioni Lettieri — il convegno ha posto con forza l'esigenza di un impegno globale del movimento; una esigenza che nasce dalla consapevolezza della complessità del problema politico prima di tutto, per imprimere un ruolo sostanzialmente nuovo allo intervento delle partecipazioni statali nell'economia del paese, e dell'impossibilità di affrontarlo in modo vincente per «compartimenti stagni». Il convegno ha affermato l'urgenza che un forte movimento nelle fabbriche, radicato nei problemi dell'organizzazione del lavoro, sappia generalizzarsi coinvolgendo gli strumenti di democrazia di base e gli enti locali per indicare, rivendicando intanto l'applicazione degli accordi strappati nel '73 e nel '74, concreti obiettivi di investimento e di sviluppo capaci di garantire l'occupazione e di superare gli squilibri.

Alberto Leiss

OCCUPATA A MILAZZO LA METALLURGICA SICULA

MILAZZO, 27

I 180 operai della Metallurgica Sicula, una fabbrica di smaltati e profilati di Milazzo, hanno occupato questa notte lo stabilimento per la difesa del posto di lavoro gravemente minacciato da una improvvisa decisione dell'azienda che ha licenziato in tronco 84 lavoratori.

L'occupazione è stata decisa nel corso di una assemblea che ha proclamato anche lo sciopero a tempo indeterminato. Agli operai che presidiano lo stabilimento è giunta oggi la piena solidarietà e l'appoggio del consiglio comunale di Milazzo e della stessa amministrazione di centro-sinistra durante una riunione convocata d'urgenza dal sindaco su richiesta delle organizzazioni sindacali per valutare le iniziative unitarie da prendere per la grave situazione occupazionale della zona.

Gravissime conseguenze per la Puglia e la Sicilia

Bloccato dai francesi il vino italiano

La decisione è contraria ai regolamenti comunitari — Manifestazioni

Dal nostro corrispondente

BARI, 27

Nella zona del brindisino sono bloccati, secondo calcoli attendibili, 50.000 ettolitri di vino già acquistato dai francesi e che non possono essere più spediti dal porto di Brindisi da dove parte la gran parte dei vini pugliesi esportati in Francia. Questo dato da solo è più che sufficiente per comprendere la viva preoccupazione che ha sollevato in Puglia la decisione del governo francese di bloccare l'importazione dei vini italiani.

E' una decisione grave, contraria ai regolamenti comunitari che viene a colpire una regione come quella pugliese che ha una superficie coltivata a vite di oltre 300.000 ettari e una produzione annua che si aggira sugli 11 milioni di ettolitri di vino. In Puglia la stasi del mercato del vino aveva creato, già prima del blocco delle importazioni da parte francese, una situazione economica molto pesante fra i produttori del settore. Secondo dichiarazioni di alcuni operatori, dal mese di settembre ad oggi il volume degli affari conclusi con la Francia si può valutare nell'ordine di 35 miliardi in tutto il Mezzogiorno. Conseguenze quindi gravi per la Puglia e la Sicilia, le due regioni meridionali ove la produzione vinicola è notevole.

Unanime quindi la preoccupazione in tutta la regione dove sono in corso (a Taranto e a Lecce) riunioni di operatori del settore per esaminare la situazione e per chiedere al governo italiano passi decisi presso quello francese.

Meno unanimità si riscontra invece sulla individuazione delle cause che hanno provocato questa «guerra del vino» tra l'Italia e la Francia. C'è chi difende a spada tratta la qualità del vino italiano che viene esportato in Francia, c'è chi sostiene, e in alcuni casi non a torto, che i viticultori francesi hanno ragione perché il vino che viene esportato in Francia viene venduto a prezzi chiaramente inconsistenti, il che lascia pensare che si tratti di vini sofisticati o di cattiva qualità. E qui entrano in gioco i nostri esportatori.

C'è chi si chiede infatti come fanno a vendere il nostro vino a 1.050 lire al grado quando in una situazione eccezionale come questa e con il provvedimento di distillazione agevolata lo stesso governo italiano ha ritenuto appena remunerativo il prezzo di 1316 lire al grado. Con il vino buono — e la concessione — affari con la Francia non se ne possono fare. «Noi della cooperazione democratica — ha dichiarato Antonio Spinosa presidente del CIS, il consorzio delle cooperative collegato alla Lega delle cooperative che ha sede a Brindisi — vino a francesi non ne vendiamo più da anni se non a certe condizioni».

E' certo che la decisione francese del blocco delle importazioni di vino italiano è venuta ad aggravare una situazione già molto pesante. Dagli ultimi dati attendibili il 70% del vino prodotto in Puglia l'anno scorso è tuttora invenduto. Questo significa circa 7 milioni di ettolitri di vino fermo su una produzione di 11 milioni di ettolitri. In termini finanziari siamo di fronte a circa 96 miliardi immobilizzati nelle cantine, mentre i contadini che hanno consegnato l'uva non possono essere ancora liquidati.

Italo Palasciano